

IL CIMITERO DEI MIGRANTI IN TUNISIA È UNA DISCARICA

**«A VOLTE MI
CHIEDO SE LE
LORO FAMIGLIE
STANNO ANCORA
ASPETTANDO
UNA CHIAMATA,
UNA LETTERA»**

dal nostro inviato
Giampaolo Cadalanu
foto di **Nicolas Fauqué**

A Zarzis i corpi dei profughi ignoti che annegano nel Mediterraneo finiscono tra i rifiuti. Ora, però, c'è chi raccoglie fondi per comprare un terreno. E dar loro degna sepoltura

ZARZIS (TUNISIA). A volte Chamseddine ha l'impressione di sentire la voce degli annegati. Guarda l'anomalo mucchio di sabbia da cui sporgono vecchi mattoni e una bottiglia di plastica. «Mi sembra quasi che dicano: perché ci avete seppellito qui, fra i rifiuti? Non è questo il luogo giusto per il nostro riposo». Forse sono davvero le parole dei morti, forse è lo scirocco del sud della Tunisia che scuote gli ulivi. Sulla collina bassa appena fuori Zarzis, i contadini dei terreni accanto non fanno caso ai trattori del Comune. Oltre all'immondizia del paesino, i mezzi del municipio sempre più spesso portano sacchi di plastica dell'Onu, con dentro i corpi dei migranti diretti verso l'ultima tappa della loro odissea, a pochi chilometri dal Mediterraneo. Il loro viaggio finisce qui.

La strada che conduce al sacrario del migrante ignoto è poco più di un sentiero sterrato. Avanza fra due montagnole di immondizia che il vento pietoso ha ricoperto con uno strato di argilla poi indurito dalla pioggia e dal sole sopra i barattoli, i cartoni, i tubi di cemento e le lampadine fulminate. All'ingresso dell'oliveto confinante, due colonne in muratura aspettano un cancello. Il cimitero, invece, è una distesa aperta a tutti, un fazzoletto di terreno destinato dagli amministratori all'uso come discarica e ora coperto da cumuli di terra senza indicazioni. Nessuno lo riconoscerebbe come spazio dedicato alla pietà. Ma proprio qui, accanto agli scarti di tutti i giorni, è finita quella parte dell'umanità che gli

altri non vogliono alla propria tavola.

Chamseddine Marzoug, pescatore e volontario della Mezzaluna rossa (l'equivalente della Croce rossa per i Paesi islamici), è l'unico che lavora nel cimitero. Indica un tumulo coperto d'erba: «Li sono interrati madre e figlio, erano legati da una fune, sono annegati assieme». Più avanti, è sotterrato un corpo divorato per metà dai pesci. «Mi ritrovo a pensare: chissà se le loro famiglie stanno ancora aspettando una telefonata, una lettera...».

Nel sud della Tunisia i cimiteri sono gestiti dai privati, ogni famiglia ha i suoi spazi, e la Mezzaluna rossa esita a chiedere ospitalità per i corpi che si impigliano nelle reti dei pescatori o si arenano nella laguna salina di Rouis. Non si sa chi fossero, è probabile che non fossero nemmeno musulmani, meglio evitare incomprensioni. E allora l'unica possibilità è questa: la generosità di Chamseddine, le sue braccia, un angolo di terra lontano dalla vista. «La Tunisia sta accanto alla Libia e al mare, abbiamo sempre trovato corpi che le correnti portavano a riva» dice Mongi Slim, presidente della Mezzaluna rossa per la provincia di Médenine. Un campo di sepoltura provvisorio è nato anche a Ben Guerdane, vicino alla frontiera. In Libia, confida un ex militare di Gheddafi, arrivano talmente tanti cadaveri che bisogna gettarli nelle fosse comuni.

Secondo i dati dell'Onu, dall'inizio del 2017 sono morte nel Mediterraneo almeno 2.806 persone. Gli annegati restano in acqua a lungo e i pesci, le alghe, la putrefazione rendono duro il lavoro degli uomini della Guardia costiera, incaricati del primo contatto. «La legge vieta ai pescatori di raccogliere i naufraghi morti, e impone invece di soccorrere i vivi. Ma anche questo è difficile. L'altro anno abbiamo trovato sei barche piene di migranti. Abbiamo chiamato le autorità e abbiamo comunicato che ce li eravamo divisi, settanta per ogni peschereccio. Poi siamo andati a pescare regolarmente, riportando i profughi solo alla sera» racconta Salaheddin Msherek, pescatore di Zarzis.

Raccolti i corpi, il procedimento lega-

le prevede la compilazione di una scheda con eventuali segni di riconoscimento e l'uso di braccialetti con un codice che poi dovrebbe essere riportato su una lapide. Ma a Zarzis gli sforzi dell'unico volontario non possono compensare le carenze pubbliche: le schede restano nel cassetto, pietre tombali nella discarica non ce ne sono. Così il codice resta sul sacco di plastica e l'unico archivio è la memoria di Chamseddine. Le speranze di identificare qualcuno sono di fatto inesistenti. Anche chi non si è rassegnato, e ha spedito alla Mezzaluna rossa tunisina le foto dei parenti dispersi, è rimasto solo con le sue lacrime. Non è nemmeno chiaro quanti corpi siano finiti sotto la sabbia: almeno un paio di centinaia, fra Zarzis e Ben Guerdane. Ma anche per chi si rimbocca le maniche, il pensiero di un camposanto in mezzo all'immondizia risulta sempre meno tollerabile. «Per la gente di qui, la sepoltura dignitosa è uno dei valori fondamentali per una vita etica, da esseri umani» sintetizza l'antropologa italiana Valentina Zagaria, che nel sud della Tunisia lavora a un dottorato di ricerca proprio su questo tema. E per trovare una soluzione, la Mezzaluna rossa ha lanciato ora una raccolta fondi online (www.cofundy.com): comprare un terreno da destinare ai sepolcri.

Al largo della spiaggia di Lemsa, limite della laguna salmastra coperta di salicornia, una ventina di barchette dondola facendo la posta a spigole e orate. È qui che le correnti portano quello che raccolgono sul pelo dell'acqua o smuovono dai fondali, compresi i resti di esseri umani senza nome. Sulla battigia, il bottino più recente: tronchi, gusci di granchio, una ciabatta, bottigliette di yogurt, il galleggiante giallo di una rete, una lattina di birra Celtia. Quella massa scura che l'acqua sembra accarezzare, stavolta è solo un guscio di tartaruga. □